

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Mariconda, lo specialista dell'anca

«Un bravo docente universitario di Ortopedia deve essere anche un buon chirurgo»

Massimo Mariconda (nella foto) è il Direttore di Unità Operativa Complessa di Ortopedia del Policlinico Federico II e direttore della Scuola di Specializzazione in Ortopedia e Traumatologia, nonché coordinatore di alcuni corsi di laurea dello stesso Ateneo. È componente del Consiglio Direttivo della Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia e del direttivo della Società Italiana dell'anca. È autore di 240 pubblicazioni, molte delle quali su prestigiose riviste internazionali.

«Sono nato a Napoli da una famiglia vomerese. Mio padre era primario di immunoematologia all'ospedale San Paolo e mia madre una professoressa di latino e greco. Ho studiato nelle scuole del quartiere collinare e ho conseguito la maturità classica al liceo classico Sannazaro. Di quel periodo ricordo con particolare nostalgia quelli che allora si chiamavano "balletti", in cui si svolgevano i primi corteggiamenti delle ragazze, e le partite di calcio organizzate per strada o ai Salesiani di via Morghen che ci vedeva uniti in partite infinite con tanti altri ragazzi delle più diverse estrazioni sociali. Di tanto in tanto una pallonata maldestra rompeva il vetro di una finestra o di un balcone dei piani più bassi e allora era il fuggi fuggi tra le urla dei danneggiati. Il più coraggioso tra noi cercava di salvare il costoso Super Santos dal "sequestro" da parte del portinaio. Praticavo anche il nuoto, prima nella piscina piccola della Mostra d'Oltremare, dove avevamo un'istruttrice tedesca veramente terribile, e poi alla Scandone. In quei periodi prendevo lezioni di pianoforte a casa e questo mi ha lasciato una passione per la musica che continua tuttora».

Dopo la maturità si iscrisse a medicina. Ma non ha seguito le orme paterne. Perché?

«Farlo mi avrebbe sicuramente reso la vita più facile. Ma al quarto anno, quando si doveva decidere cosa scegliere come specialità, feci un incontro che ha poi segnato una svolta nella mia vita professionale».

Ci racconti.

«Nel corso delle rotazioni che si facevano durante l'internato clinico obbligatorio, nella Clinica Ortopedica diretta dal mio primo maestro il professore Nicola Misasi, conobbi un suo aiuto, il professore Milano, eccellente chirurgo vertebrale. Era schivo di carattere ma aveva una grande onestà intellettuale per cui era una persona leale e credibile. Ne rimasi colpito e chiesi al direttore di rimanere come interno volontario. Cominciai a fare attività di sala operatoria al Policlinico della Federico II che allora costituiva la Seconda Facoltà di Medicina. Quando giunse il momento, chiesi la tesi al professore Milano e mi laureai in medicina nel 1982 con 110 e lode. Ho studiato molto intensamente ma non mi sono mai considerato uno sgobbone. Quando mi iscrissi a medicina ero consapevole di avere scelto una facoltà totalizzante che toglieva spazio alle altre attività».

Dopo la laurea. Che cosa ha fatto?

«Mi iscrissi alla scuola di specializzazione in Ortopedia continuando a vivere in casa con i miei genitori, e continuavo a frequentare quotidianamente la clinica ortopedica. All'epoca gli specializzandi non erano pagati per cui, per guadagnare una certa indipendenza economica, praticavo contemporaneamente alcune attività tipiche dei neolaureati, come il medico prelevatore e il medico fiscale. Nel frattempo il professore Milano fu destinato alla direzione della neocostituita Università di Catanzaro. Mi chiese se fossi interessato a seguirlo, come altri suoi collaboratori già strutturati, per andare pionieristicamente ad aprire la clinica ortopedica nel capoluogo calabrese. Dovevo scegliere se restare a Napoli, dove erano tutte le mie radici, oppure seguire il mio maestro e tentare la carriera accademica. Nel 1987 feci il primo concorso a Catanzaro e non lo vinsi. Decisi comunque di frequentare il neonato policlinico calabrese su base volontaria e una volta alla settimana andavo in Calabria in occasione delle sedute operatorie, continuando comunque tutte le mie attività a Napoli negli altri giorni. Fu un periodo abbastanza duro perché il mercoledì pomeriggio mi mettevo in macchina, in tutte le condizioni meteo possibili, operavo a Catanzaro per l'intera giornata di giovedì e di sera, a tarda ora, rientravo a Napoli».

Quanto durò questo stressante andirivieni?

«Nel 1989 vinsi il concorso come ricercatore a Catanzaro e presi servizio il 19 ottobre dello stesso anno. A ini-



zio dicembre mi arrivò la comunicazione che ero risultato vincitore di un concorso bandito dalla Usl 40 di Napoli, che allora raggruppava il Cardarelli e il Santobono, per cui dovevo presentarmi per iniziare a lavorare. Trascorsi varie notti insonni tormentato dal dilemma su cosa fare ed alla fine decisi di restare a Catanzaro. Feci il pendolare fino al 1991, anno in cui la mia attuale moglie, Grazia Sibilìa, anche lei medico e napoletana come me, decise di raggiungermi in Calabria».

Quanto tempo è rimasto a Catanzaro?

«Avevamo previsto quattro anni, ma le cose andarono diversamente. Mia moglie si specializzò in Neurologia nell'ateneo calabrese. Abitavamo in una grande casa col giardino a Catanzaro, dove sono cresciuti i nostri figli Lorenzo, nato nel 1993, e Antonio, nato nel 1997, ma mantenevamo una casa aperta a Napoli, dove andavamo ogni 15 giorni. Alla fine sono rimasto a Catanzaro per 12 anni».

Come è stata quell'esperienza?

«Sul piano umano molto difficile perché, almeno a quei tempi, il contesto professionale e sociale per noi napoletani era molto chiuso. Valeva probabilmente il vecchio aforisma "il paese è dei paesani". Tuttavia c'era la possibilità di godere di un mare dai colori caraibici da maggio a settembre inoltrato. Sul piano professionale, invece, mi sono arricchito molto. Ho maturato una grande esperienza didattica e organizzativa. Eseguivo interventi operatori che abbracciavano tutta l'ortopedia anche se in seguito mi orientai prevalentemente sulla chirurgia dell'anca. A Catanzaro ho avuto l'opportunità di frequentare giovani ricercatori in altre branche che avevano lavorato all'estero per lunghi periodi e che mi hanno fatto capire molto sulla metodologia della ricerca. Per esempio, compresi il valore della statistica medica, a me prima assolutamente sconosciuta. Compresi quanto fosse importante acquisire conoscenze pratiche fuori dall'Italia. Perciò, nel 1995 decisi di trascorrere un lungo periodo in un grande policlinico privato a Montpellier, nel sud della Francia, che era sede di un'importante scuola ortopedica e di innovazione notevole in tema di chirurgia dell'anca».

Aveva un percorso di carriera già tracciato. Perché rientrò a Napoli?

«Nel 1999 si cominciò a parlare di un ritorno a Napoli del professore Milano. Questa situazione si concretizzò nel 2001 e il mio maestro andò a dirigere l'allora seconda clinica ortopedica della Federico II. Rinunciai a ripetute offerte lusinghiere che mi avrebbero consentito una rapida progressione di carriera perché ero stanco di stare in Calabria. Dopo un periodo di congedo di due anni per motivi di studio finalmente nel 2003 ottenni il trasferimento che fu deliberato dall'ultimo consiglio di Facoltà utile prima della scadenza del congedo. Presi servizio alla Federico II il primo novembre di quell'anno andando ad affiancare, anche ufficialmente, il mio maestro».

Era sempre ricercatore?

«Sì, ed allora ebbe inizio la mia progressione accademica che culminò nel 2014 con la idoneità a professore ordinario e la successiva nomina a titolare della cattedra di malattie dell'apparato locomotore, cioè ortopedia e traumatologia. Cominciò così una nuova avventura».

In che senso?

«Quello che mi rende legittimamente più orgoglioso sotto il profilo universitario è il fatto che sto ricostruendo la scuola di Ortopedia della Federico II. Grazie anche alla sensibilità degli organi accademici, che è cominciata con il rettorato di Gaetano Manfredi ed è proseguita con Matteo Lorito e grazie alla sensibilità dell'attuale presidente della scuola di medicina, Maria Triassi, ho dato vita a un programma di reclutamento universitario di qualità che mi ha consentito di arruolare molti giovani bravissimi, con esperienze all'estero e dotati di grande competenza. Sono ricercatori di indiscutibile capacità scientifica, dimostrata tra l'altro dall'abilitazione scientifica nazionale conseguita in prima fascia da uno di loro ed in seconda fascia da altri due. Uno di questi è diventato di recente professore associato perché ha vinto il concorso. Grazie a questo reclutamento si è creato un ventaglio di abilità e di conoscenze che abbraccia tutta l'ortopedia, con un'immediata ricaduta positiva sull'assistenza. Questo mi autorizza ad affermare, con legittimo orgoglio, che noi sotto il profilo assistenziale rappresentiamo a Napoli e in Campania un'ortopedia d'eccellenza».

Si può affermare che la scuola che sta realizzando si basa sull'inscindibile legame tra l'aspetto accademico e quello assistenziale?

«Assolutamente sì. Per me non può esistere un professore universitario che sappia fare bene didattica e ricerca senza essere in grado di fare altrettanto bene interventi in sala operatoria. Questo principio la maggior parte dei miei specializzandi lo ha compreso e tanti di loro vorrebbero rimanere a lavorare con noi, una volta terminata la scuola. Sono entusiasti di quello che fanno, come lo sono anche i dottorandi. Non è solo una questione di professionalità ma anche di ambiente di lavoro e di capacità di fare squadra, sistema. Ne sono enormemente felice perché il mio obiettivo è costruire una scuola importante con il contributo di tutti. Uno scopo differente sarebbe autoreferenziale e autocelebrativo, concetti questi che non fanno parte della mia cultura di uomo, di docente e di medico. Vorrei tenerli tutti, ma purtroppo non è oggettivamente possibile».

Sotto l'aspetto assistenziale di che cosa si occupa in prima persona?

«Naturalmente la mia lunga carriera mi ha portato ad abbracciare tutta la specialità, ma mi occupo prevalentemente di chirurgia protesica dell'anca e del ginocchio».

Si parla con sempre maggiore insistenza della improrogabile necessità che venga aperto il Pronto Soccorso alla Federico II. L'ortopedia è pronta per quest'appuntamento?

«È una grande sfida e noi ci dobbiamo far trovare pronti. Da quando sono direttore la situazione è estremamente migliorata anche come immagine per la capacità di offrire una risposta di qualità in tutte le sottospecialità dell'ortopedia. Siamo anche aperti al trauma territoriale perché con la nostra centrale operativa aiutiamo gli ospedali quando sono superaffollati accogliendo loro pazienti».

Come occupa il tempo libero che le consente il lavoro?

«Oltre a essere appassionato di sci sono anche un runner amatoriale e tre giorni alla settimana corro sulla pista del Collana o per strada. Amo il mare e durante i mesi estivi faccio piacevoli passeggiate in gommone con la mia famiglia e gli amici. I nostri due figli sono ormai adulti e ne sono legittimamente orgoglioso, per quanto nessuno di loro abbia voluto seguire le orme paterne. Il primo è avvocato ed ha conseguito il dottorato di ricerca in diritto commerciale, il secondo, anch'egli laureato in giurisprudenza, sta frequentando un dottorato di ricerca in diritto internazionale. Quando è possibile ci riuniamo tutti, inclusi i miei fratelli, nella casa di campagna a Montoro, da sempre appartenente alla mia famiglia. Ci siamo molto affezionati perché rappresenta il legame storico con i miei genitori e nonni. Sono anche appassionato di viaggi. Spero di riprendere a viaggiare al più presto, Covid e situazione internazionale permettendo».